

Unione europea

Dopo il veto di Polonia e Ungheria
la tentazione della "sovrانexit"
ANDREA BONANNI ▶ pagine 16-17

Villaggio globale

Storie & reportage

L'Europa al bivio

Polonia e Ungheria l'Ue e la tentazione della "sovrانexit"

ANDREA BONANNI, BRUXELLES

I due Paesi bloccano il Recovery Fund come ricatto per non subire provvedimenti a causa dei loro regimi illiberali che violano i principi stessi dell'Unione. E tra gli altri membri si fa strada l'ipotesi estrema di spingerli ad un'uscita per non subire la paralisi

Il vertice del 20 novembre è fallito. Adesso tutti sperano di concludere a quello del 10 dicembre: ultima data utile per evitare il bilancio provvisorio della Ue, che bloccherebbe il finanziamento di nuovi progetti e il varo di Next Gen Eu con il Recovery Fund destinato a salvare l'Italia. Non è detto che ci riescano. La questione democratica, dopo aver a lungo covato sotto le ceneri, è ormai esplosa nell'Unione Europea con una forza dirimpente. Comunque si concluda la battaglia sul bilancio 2021-2027, tenuto in ostaggio dal veto di Ungheria e Polonia, la sfida in corso è destinata a cambiare il volto e forse la natura stessa dell'Unione.

Per capire meglio, occorre fare un

passo indietro nella storia del nostro continente. Già all'atto della nascita, la Comunità europea fu una scelta di riconciliazione tra Paesi che si erano combattuti ferocemente. Ma tale riconciliazione era resa possibile dal passaggio di Germania e Italia ad un regime democratico, e dunque ad una comunanza di valori che rendeva i sei Paesi fondatori diversi economicamente, ma omogenei culturalmente e costituzionalmente.

Questa funzione dell'Europa come garante dei valori democratici e delle costituzioni liberali si è via via confermata con l'ingresso nel 1981 della Grecia, uscita dalla dittatura dei colonnelli, e nel 1986 di Madrid e Lisbona, che si erano disfatte dei re-

gimi di Franco e Salazar. Ma è tra il 2004 e il 2013, con l'allargamento ai Paesi dell'Est liberatisi dalle dittature comuniste, che la funzione di garante della democrazia e di culla delle istituzioni liberali diventa parte integrante della natura stessa dell'Unione Europea.

Paradossalmente, proprio nel mo-



mento in cui si diluisce in un allargamento forse affrettato che ne limita le ambizioni politiche, l'Europa porta a termine la trasformazione da comunità economica a comunità valoriale. Ciò che la unisce, da Vilnius a Lisbona, non è la moneta, non è la religione, ma sono i valori dello stato liberale, la separazione dei poteri di Locke e Montesquieu scolpita nelle costituzioni, la fede democratica condivisa dagli elettori.

Tutto questo entra in crisi con l'ondata del populismo e del sovranismo che travolge l'Europa insieme alla crisi finanziaria. I governi ultraconservatori, regolarmente eletti, di Ungheria e Polonia imboccano la strada della «democrazia illiberale», teorizzata dal premier ungherese Orbán. Varano leggi per sottomettere il potere giudiziario al potere politico. Usano tutti i mezzi a loro disposizione per controllare stampa e televisione. Cercano di reprimere il dissenso per via normativa.

La Commissione interviene e apre procedure contro Varsavia e Budapest per violazione dei diritti fondamentali. Le sanzioni previste possono arrivare fino alla sospensione dalla Ue, ma devono essere adottate all'unanimità dei governi. Polonia e Ungheria si difendono reciprocamente e restano dunque impuniti. Molti Paesi, e la grande maggioranza del Parlamento europeo, considerano la situazione inaccettabile.

Si arriva così al vertice di luglio scorso, quando viene varato il Next Gen Eu per salvare con 750 miliardi di finanziamenti l'economia europea colpita dal Covid. Il fondo viene inserito nel bilancio pluriennale della Ue 2021-2027, che vale altri 1000 miliardi. Ma nelle regole del bilancio si inserisce, in termini vaghi, il principio che i Paesi che non rispettano le norme dello stato di diritto possono essere sanzionati con decisione a maggioranza tagliando i fondi a loro destinati.

La regola è talmente vaga che Polonia e Ungheria accettano. Ma nelle trattative tra il Consiglio e il Parlamento europeo, che è co-legislatore sul bilancio Ue, gli eurodeputati esigono, a stragrande maggioranza, che la regola venga esplicitata e rafforzata. Il Consiglio accetta, e approva la norma sulla condizionalità a maggioranza con il voto contrario di polacchi e ungheresi. Ma a quel punto Varsavia e Budapest bloccano per ritorsione il bilancio pluriennale Ue, per la cui approvazione occorre l'unanimità. E con esso bloccano anche il varo del NextGen Eu, i cui finanziamenti sono vitali per l'economia italiana e per quella europea in generale.

Al vertice del 20 novembre, gli altri governi europei hanno seccamente rifiutato di rimettere mano alla clausola della condizionalità. Contano sul fatto che Ungheria e Polonia hanno bisogno sia dei fondi europei di coesione, sia dei finanziamenti del NextGen Eu. Francesi e olandesi sono arrivati a minacciare di varare il fondo anti Covid con un accordo intergovernativo che lascerebbe fuori i due reprobati. Le diplomazie lavorano febbrilmente per trovare un compromesso.

Ma la questione non è così semplice da risolvere. Polonia e Ungheria considerano, non a torto, che la clausola della condizionalità sia una intrusione nella loro sovranità nazionale. L'Europa, a ragione, considera che governi che violano i fondamentali dello stato di diritto e le libertà fondamentali dei loro cittadini, non possano far parte dell'Unione. Pertanto vuole darsi i mezzi per dissuadere chi imbocca quella strada, mettendolo di fronte alla scelta se restare nella Ue rispettandone i valori, o uscirne come ha fatto la Gran Bretagna.

Se alla fine del braccio di ferro resterà la regola della condizionalità, lo scontro con i governi di Budapest e Varsavia è destinato ad inasprirsi fino a che, verosimilmente, polacchi e ungheresi dovranno decidere se rientrare nei ranghi o lasciare l'Unione. Che in questo caso vedrà enormemente rafforzata sia la sua natura di comunità di valori, sia la sua capacità di condizionare la vita politica di ogni stato membro.

Se la condizionalità venisse invece annacquata, l'Europa farebbe un enorme passo indietro. La questione democratica e la minaccia rappresentata dalle forze populiste e sovraniste, resterebbero evidentemente sul tavolo, visto che la realtà non scompare anche se si chiudono gli occhi. Ma ogni Paese dovrebbe cercare di affrontare e risolvere la sfida per conto proprio, con esiti verosimilmente divergenti e abbandonando quel «destino comune» che è iscritto nei nostri trattati.

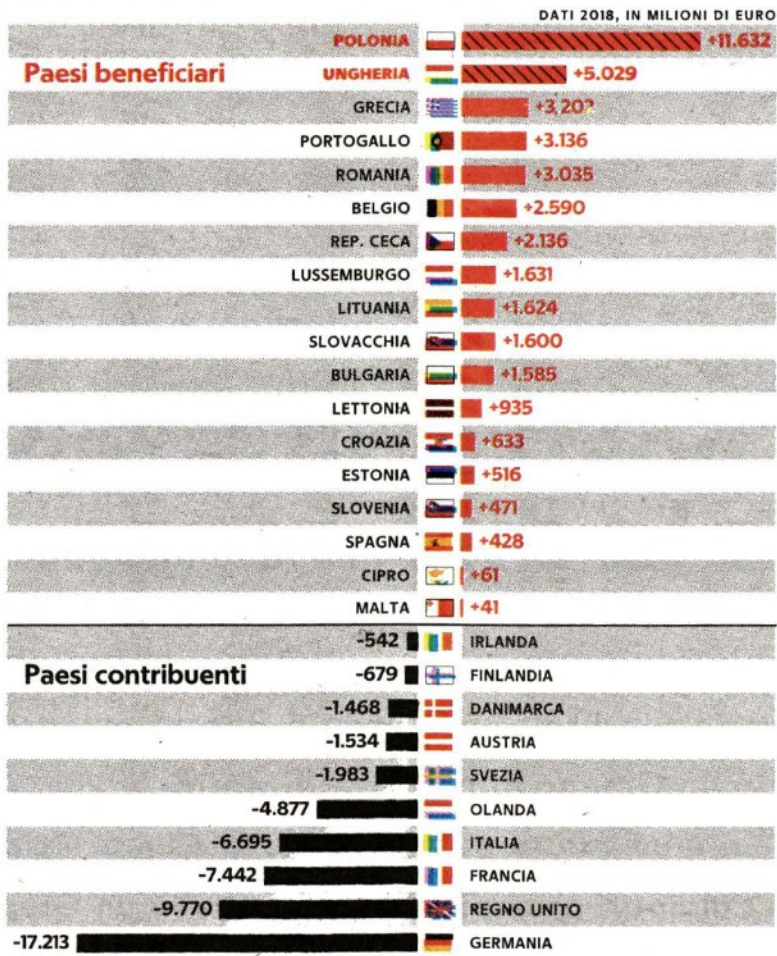
In questo quadro l'Italia rischia di essere una vittima collaterale del conflitto, che potrebbe ritardare l'entrata in funzione del Recovery Fund. Ma è consolante almeno il fatto che, di fronte al ricatto dei sovranisti, il nostro governo sia restato solidale con gli altri europei e non abbia ceduto alla tentazione di barattare la difesa dei valori democratici con la consegna accelerata di una manciata di miliardi, per quanto indispensabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



IL DARE E AVERE DEI FONDI EUROPEI
SALDO NETTO TRA CONTRIBUTI PAGATI E RISORSE OTTENUTE PER PAESE



Focus



L'ESERCIZIO PROVVISORIO

Se l'Ue finisse in esercizio provvisorio di bilancio dal 1 gennaio 2021 ci sarebbero diversi effetti negativi perché si baserebbe sui dodicesimi del vecchio bilancio che comprendeva il contributo britannico ma le risorse non potrebbero essere utilizzate per le nuove politiche comuni, proposte dalla Commissione (nella foto la presidente Ursula von der Leyen) e chieste dagli Stati membri